

PREFAZIONE

LA CASA DELLO SPECCHIO
Televisore e serialità

La serialità televisiva è al centro di infiniti raggi di vincolante dignità, la via di transito dei molti significati che ci circondano. Ogni telefilm è un misto fra autorialità pura e design, fra idea e fabbrica, una miscela meravigliosa e impossibile di creatività e ripetizione, di ricalco e riscrittura. Mentre gli oggetti seriali del design raccontano di un mondo felice dove il bello e l'utile sono a portata di mano, molti telefilm ci ricordano invece con delicatezza che occorre una buona dose d'incoscienza per dedicarsi senza riserva a chicchessia. Se dunque la serialità è la condizione principale con cui deve fare i conti la nostra immaginazione, il telefilm è il meccanismo di racconto che meglio interpreta questo vincolo. Ci sono storie meravigliose nate per esigenze industriali, ci sono attori che entrano ed escono da una serie per motivi del tutto estranei a esigenze 'artistiche', ci sono trame che cambiano perché nel frattempo qualcuno (autore, attore o altro) è morto, scomparso, fuggito altrove. Nella serie c'è il profumo dei giorni che si susseguono, tutti più o meno uguali, tutti più o meno programmati. Ci sono oggetti che riconosciamo, mobili, ambienti. La cosa più straordinaria è che si riflette poco sull'oggetto per eccellenza della serialità, il televisore. Ormai presenza così naturale in ogni scena da apparire invisibile. Si parla molto di televisione, ma poco di televisori. Eppure i grandi cambiamenti nella storia della televisione coincidono con l'evoluzione dei televisori: la scoperta dell'oggetto, l'avvento del colore, la rivoluzione del digitale...

Da più di cinquant'anni, tutti i discorsi sulla televisione hanno sempre ignorato l'oggetto che ha reso possibili i mondi possibili della serialità. Senza il televisore sarebbe impossibile ogni visione, ogni riflessione, ogni immaginazione.

Così, abbandonato in qualche generosa pagina di quei *wish shop* che sono gli atlanti del design, ammassato nei negozi di elettrodomestici, confuso in una candida e smaltata indistinzione fra frigoriferi e lavatrici, l'apparecchio televisivo non ha mai goduto di attenzioni specifiche. Solo qualche frettolosa definizione: scatola magica, nuovo focolare domestico (dove però il 'focolare' ben presto stinge in 'focolaio', vale a dire in 'centro di iniziale localizzazione di germi' e non nel sostituto del rustico e fumoso caminetto), vincolo familiare fisico, assassino della conversazione domestica (ma quale? ma quando?), magnete selvaggio dell'arredamento moderno, oggetto 'assoluto' del disegno industriale, strumento di comunicazione. Il televisore è da sempre una vetrina vuota: 'vasto assortimento all'interno'.

Le devastazioni prodotte da tanti tristi connubi fra arte e industria, la snobistica volgarità degli arredatori, gli apprensivi epitaffi sulla scomparsa dell'oralità, non dovrebbero tuttavia far dimenticare che l'apparecchio televisivo è pur sempre oggetto della scienza esatta e *luogo* di elezione di ogni fantasia, nei suoi aspetti morfologici e nei suoi sviluppi molteplici: eppure quanti confondono ancora il mezzo con il messaggio. Il televisore è il padrone di casa, la televisione solo l'invitata.

L'apparato 'video' ha per ora mostrato essenzialmente la sua natura di femmina, dolce e grandissima natura (proprio come 'la' casa), ma pur sempre parziale, forse tangenziale. C'è un lato maschile, hard, tutto da scoprire. In fondo l'amante dell'alta fedeltà adora e palpita per il suo impianto: la musica è un accessorio, spesso un ornamento.

Senza televisore non c'è televisione: i fantasmi, le realtà in diretta e i mondi rovesciati, *Lost* e *Dr. House*, alla fin fine sigillano sempre il loro caleidoscopio entro l'ordine immutabile dell'apparecchio tv. Quando si dice che la televisione è una finestra sul mondo si dovrebbe aver maggiore considerazione per la finestra stessa. Tanto più che il televisore è la torpida finestra sul mondo virtuale.

Due avvenimenti hanno strappato la casa, l'abitazione, dall'ordine del naturale per sospingerla nell'artificiale, nelle lande del virtuale: i disegni degli architetti e l'avvento del televisore.

Il capomastro, il costruttore, riceverono così un tutore. Il capomastro sapeva costruire soltanto case: nello stile del suo tempo. Ma chi poteva costruire in qualsiasi stile del passato, chi aveva perduto ogni legame con il proprio tempo, costui, sradicato e distorto, divenne il dominatore, lui, l'architetto¹.

Quando non si costruiscono più le case in funzione di nessi concreti (il corso del sole, la vicinanza di un fiume, la contiguità con una strada ecc.), in quel momento, sotto la spinta della 'creazione artistica' dell'architetto, ha inizio l'epoca del virtuale, del possibile. La casa diventa un'invenzione fra molte altre (come l'auto, il telefono, il cinematografo): un'invenzione dalle pareti mobili, un teatro casalingo, un fondale per viaggi attorno alle camere².

E, un giorno, la casa accoglie fra le sue suppellettili un televisore.

Il televisore fa il suo ingresso in casa fra molte diffidenze. È ingombrante, poco sicuro, costoso, stilisticamente non amalgamabile. Poi il televisore scopre l'astuzia dell'anonimato, del travestimento in elettrodomestico: «Gli anni Cinquanta e Sessanta non rappresentano solamente il trampolino di lancio per la diffusione della televisione come "medium", ma ne vedono anche la pressoché definitiva messa a punto come oggetto: lo sviluppo tecnologico e la ricerca condotta sul design trasformano progressivamente la televisione spogliandola degli eccessi formali e delle pesantezze della decorazione. L'involucro viene completamente ricreato, lo schermo si allarga, la linea si precisa e l'oggetto acquista piena autonomia enfatizzando la sua funzione» (così recita un vecchio catalogo di televisori).

Da oggetto di passatempo e di arredamento, il televisore diventa ben presto un sottile sabotatore delle più consolidate 'filosofie dell'arredamento'. Senza stile, senza stili, senza legami con lo spirito dell'epoca, il televisore diventa il vero centro della casa.

Dove si insedia il televisore? Naturalmente, nel punto più indifeso della casa: il soggiorno. Quando la media borghesia scopre la casa e la sua importanza come segno di prestigio, cominciano a consumarsi i nuovi riti proposti dalle riviste femminili, i nuovi spazi agiti con un brivido di scomoda spregiudicatezza. E il punto centrale diventa il soggiorno, quello che i genitori tenevano sempre chiuso. È in questo luogo che la casa da rifugio diventa palcoscenico: delle manie degli architetti, della goffaggine e delle rappresentazioni 'sociali' degli inquilini, del predominio del televisore.

¹ A. LOOS, *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1972.

² Si veda W. RYBCZYNSKI, *Casa. Breve storia di un'idea*, Viking Press, New York 1986.

Se oggi l'abitazione presuppone uno sradicamento totale da ogni canone, da ogni risonanza, da ogni tradizione (suo solo obbligo è 'essere moderna'), il televisore è l'invisibile magnete che ristrutturata ogni rapporto che si svolge all'interno della casa. Gli oggetti d'arredo, le linee architettoniche, la suddivisione dello spazio, giorno dopo giorno, si conformano con quel fantasma aleggiante che abita la casa, con quel provvisorio risanatore che è il collante televisivo. Il flusso continuo delle immagini televisive diventa così la metafora più pertinente di quell'immensa dissipazione sperimentale che tiene in vita la tecnica. L'inquilino telematico cerca invano un programma in cui intravedere una qualche forma di conoscenza che non sia inadeguata di fronte all'avidità di dominio della tecnica.

Il padrone di casa, anzi dell'*electronic cottage*, trasforma la propria abitazione in una cuna del mondo, dondolata da invisibili fili che, nel frattempo, tramano vertiginose circonvoluzioni cerebrali. L'universo familiare del 'salotto buono' si dissolve in una sorta di osservatorio del mondo e un ritmo giocoso sottolinea l'ingresso in scena di un'effervescente parata di merceologia elettronica: un tempo per alleviare la fatica le macchine riproducevano il braccio, ora, per riprodurre l'intelligenza, amplificano la mente.

Il televisore ha mutato ogni casa – anche la più umile, anche la più *kitsch*, anche la più perfettamente borghese – nella casa dello Specchio. Il televisore è la porta di ingresso nella realtà virtuale, è il dissolvimento delle pareti domestiche verso paesaggi mutevoli, verso spiragli inattesi, secondo la fedele descrizione di Lewis Carroll:

«Oh, Kitty! Come sarebbe bello se potessimo entrare nella casa dello Specchio! Sono sicura che vi sono cose bellissime là! Immaginiamo che vi sia un passaggio per giungervi in qualche modo, Kitty. Immaginiamo che lo specchio sia divenuto soffice come una garza, sicché possiamo penetrarlo. Ecco, la superficie dura si sta mutando in un leggero velo di nebbia, ti dico! Sarà abbastanza facile entrare». Si era appollaiata sulla mensola del camino mentre diceva queste parole, sebbene nemmeno lei si rendesse conto di come fosse arrivata lassù. E in realtà lo specchio cominciò a liquefarsi in una splendente nebbia d'argento. Un istante dopo Alice attraversò lo specchio e saltò leggera nella stanza dello specchio. Per prima cosa guardò se il focolare era acceso, e fu assai soddisfatta nel constatare che ve n'era uno *vero*, che ardeva con fiamme luminose come quello che aveva lasciato dietro le spalle...³.

Il televisore ci addestra a guardare il guardare, è il simulacro di chi guarda, l'offerta della virtualità come nuova preda dell'avventura domestica. È solo un caso che nella terza stagione di *Lost* ci sia un episodio che si intitola «Through the Looking Glass»?

Aldo Grasso

³ *Through the Looking Glass*, 1871.